

Intervento di Andrea Di Silvio

Psicologa Clinica gruppo Jonas

Buonasera a tutti,

prima di tutto vorrei ringraziare Don Bonora per aver deciso stasera di dare voce alla rappresentanza di un Progetto appena nato a Milano che si chiama “*Progetto Psicoanalisi nelle Periferie*” che vede coinvolta anche la periferia in cui siamo stasera cioè quella di Quarto Oggiaro.

Vorrei partire proprio da qui, dalla nascita di questo Progetto, per dire qualcosa sul tema di stasera ovvero la cura delle relazioni familiari e comunitarie.

Jonas, che è l’istituzione in cui è nato questo Progetto, nasce ventidue anni fa in una periferia di Milano: Porto di Mare, una periferia a sud della città. Questo nome è stato un simbolo che ha orientato il suo cammino perché: che cos’è un porto di mare?

Un porto di mare è una comunità ovvero un luogo partecipato, un luogo vivo, un luogo fitto di incontri, scambi, persone.

La nascita di Jonas è quindi stata, in primo luogo, simbolicamente comunitaria ma, perché il nome contiene sempre una quota di destino, comunitaria è stato e continua ad esserlo anche il suo operato reale.

Jonas è nella comunità ed è una comunità.

E’ nella comunità perché partecipa in vari modi alla vita pubblica della città ed è una comunità perché è una istituzione abitata da persone.

Eccoci quindi arrivati al tema di stasera: come avere cura delle relazioni comunitarie?

Per provare a ragionare su questa domanda credo sia importante partire dalla parola “*comunità*”: che cos’è una comunità? L’etimologia fornisce spesso, a chi interroga i concetti, risposte precisissime: comunità deriva dal latino “*communitas*” che significa società, partecipazione, è una parola che vuole mettere l’accento sulla condivisione, la comunanza, sul fare le cose insieme, sul fare le cose *in comune* appunto. La parola latina “*communitas*” è composta però, e questo è per me l’aspetto più interessante, da due parole: *cum e munus* dove munus significa obbligo, onere ma anche dono.

Comunità, quindi, sarebbe traducibile in: “con il dono” indicando quindi una prestazione, un’azione personale alla collettività, si tratta possiamo dire del singolo che mentre dona alla collettività, l’atto stesso del donare alla collettività, non lo fa più esistere come singolo individuo.

Munus però, dicevamo, vuol dire anche obbligo quindi possiamo pensare che una comunità, per poter esistere, deve necessariamente essere composta da individui che hanno rinunciato all’attaccamento alla propria individualità, all’attaccamento feroce al proprio narcisismo diremmo in psicoanalisi. Per poter stare in una comunità, potremmo dire per poter stare nella vita, per poter stare nei legami di cui la comunità si compone, siamo obbligati a rinunciare a qualcosa in favore di qualcos’altro. Diversi pensatori (filosofi, sociologi) hanno parlato, interrogandosi sulla società contemporanea, di dal latino, “*esenzione del dono*” quindi di una esaltazione del singolo rispetto alla comunità, di un individualismo sfrenato in cui non ci sarebbe più dono ma solo volontà di preservare il proprio recinto personale.

Ma, dobbiamo chiederci, può esistere una comunità senza dono? I latini, etimologicamente parlando, direbbero di no. E io sono d'accordo con loro. Avere cura di una comunità significherebbe quindi avere cura del dono, significherebbe preservare e fare emergere in tutta la sua portata di bellezza e non di peso l'atto del dare senza garanzia (potremmo dire senza garanzia di ritorno, di riconoscimento, di successo, di proprietà, ecc).

Come? Come fare a rimettere al centro il dono? Come fare a fare emergere il dono come presupposto necessario del legame comunitario e non come peso?

Per provare a rispondere a questa domanda mi viene in aiuto una favola di Gianni Rodari contenuta nella sua raccolta di favole intitolata *“Il libro degli errori”*. La favola si intitola *“Il sole nero”*.

La leggo:

*“La mia bambina ha disegnato un sole nero nero, di carbone, appena circondato di qualche raggio arancione. Ho mostrato il disegno a un dottore. Ha scosso la testa. Ha detto: La poverina! Sospetto... E' tormentata da un triste pensiero, che le fa vedere tutto nero. Nel caso migliore ha un difetto di vista: la porti da un oculista. Così il medico disse, io morivo di paura! Ma poi... guardando meglio in fondo al foglio vidi che c'era scritto, in piccolo: “l'eclisse”.*

Cosa ci dice questa favola? C'è un padre che va da un dottore preoccupato perché la figlia ha disegnato un sole nero, un sole dovrebbe essere giallo, suppone quindi che c'è qualcosa che non va, per di più nero... Non a pois, non verde, non rosa bambola... Nero. Il dottore gli rimanda che sì, c'è qualcosa che non va, bisogna intervenire. Poi però guarda meglio, compare una parola: eclisse. Non era quindi un problema! Era, possiamo dire, una

scelta precisa della bambina, la particolarità di quel disegno, il differenziarsi di quel disegno dalla normalità (la macrocategoria dei soli gialli), il tratto particolare di quel disegno che ha reso quel sole un sole diverso dagli altri.

Io credo che una comunità sia fatta di tanti soli neri e quindi, per poter averne cura, occorra togliersi i panni del dottore della favola di Rodari che vorrebbe ricondurre la differenza a una categoria quindi omologare una differenza, renderla uguale agli altri ma al contrario riconoscere e sopportare senza *“morire di paura”* che siamo tante piccole differenze. Riconoscersi come tanti soli neri è l'unico modo per non cadere nell'illusione che siamo tutti uguali quindi fusi tutti insieme in un magma indistinto perché, contrariamente a quanto si può pensare, per far sì che una comunità esista, sia in salute, funzioni bene occorre viverci come distinti e quindi come non onnipotenti. Un esempio pratico di questo è il tanto citato concetto, per chi lavora come noi nella sanità, del *“fare rete”*.

Fare rete non vuol dire che siamo tutti uguali, che facciamo tutti la stessa cosa ma al contrario vuol dire che è proprio perché riconosco il mio limite che faccio rete con te. Che è proprio perché non posso fare tutto, offrire tutti i servizi, curare tutto e tutti che vengo da te e tu, limitato quanto me, vieni da me per cercare in me quello che tu non puoi fare e a partire da questo si crea un sentimento di comunità.

Che cosa ce lo fa fare? Ci verrebbe da chiederci. Sarebbe molto più facile essere un tutt'uno, fare i conti con la differenza dell'altro non è facile, è molto più pacificante non sporgersi fuori da sé, non fare i conti con i propri limiti. Però, ci insegna la psicoanalisi, la generatività, la vita del singolo e delle istituzioni, non può darsi senza mettere al centro il desiderio.

Il desiderio è un concetto di difficile presa ma anche in questo caso l'etimologia ci viene in aiuto: i *desiderantes* erano i soldati che aspettavano sotto le stelle i compagni che non erano ancora tornati dal campo di battaglia.

*Sidera* in latino significa stelle e il *de* privativo indica l'impossibilità di seguire la rotta tracciata dalle stelle quindi dice di una condizione di disorientamento ma al contempo di ricerca della propria stella.

Si tratta di una parola che quindi porta nel suo etimo la dimensione dell'attesa, della mancanza (il soldato che manca all'appello) che sospinge la ricerca. Non può quindi esserci desiderio senza mancanza, è una mancanza che potremmo dire si fa positiva perché spinge in avanti, muove il movimento di ricerca del soggetto, lo porta al di fuori di sé stesso, lo rende povero (perché mancante) ma fa di questa povertà una ricchezza.

Una comunità in salute è quindi una comunità i cui membri, perché si sono riconosciuti come impotenti, perché si sono riconosciuti come soli neri, desiderano. I cui membri vanno in avanti, generano, sono vitali perché animati dalla povertà del dono.

Nelle famiglie non accade nulla di diverso; anche una famiglia è un gruppo che, per poter essere sufficientemente in salute, necessita di abdicare alla sovranità ad esempio sui figli.

Di rinunciare alla pretesa, ad esempio nel legame d'amore tra due coniugi, di eliminare la differenza. Un esempio tragico di questo annichilimento della differenza è il fenomeno del femminicidio che possiamo leggere come una radicale non sopportazione della differenza dell'altro: l'altro non può essere altro da me (volere altro da ciò che io voglio) quindi non può essere.

Anche nella famiglia quindi la centralità della differenza e quindi del desiderio è un antidoto, spesso, all'incancrenirsi della sofferenza.

Leggo un passaggio tratto da *“Le piccole virtù”* di Natalia Ginzburg: *“quello che deve starci a cuore è che nei nostri figli non venga mai meno l'amore alla vita. Esso può prendere diverse forme, e a volte un ragazzo svogliato, solitario e schivo non è senza amore per la vita, né oppresso dalla paura di vivere ma semplicemente in stato di attesa, intento a preparare se stesso alla propria vocazione. E che cos'è la vocazione di un essere umano, se non la più alta espressione del suo amore per la vita? Noi dobbiamo allora aspettare, accanto a lui, che la sua vocazione si svegli, e prenda corpo. Il suo atteggiamento può assomigliare a quello della talpa o della lucertola, che se ne sta immobile, fingendosi morta: ma in realtà fiuta e spia la traccia dell'insetto sul quale si getterà con un balzo. Accanto a lui, ma in silenzio e un poco in disparte, noi dobbiamo aspettare lo scatto del suo spirito. Non dobbiamo pretendere nulla: non dobbiamo chiedere o sperare che sia un genio, un artista, un eroe o un santo; eppure dobbiamo essere disposti a tutto; la nostra attesa e la nostra pazienza deve contenere la possibilità del più alto e del più modesto destino”*.

E ancora: *“vogliamo che siano in tutto opera nostra, come se si trattasse non di esseri umani ma di opera dello spirito. Ma se abbiamo noi stessi una vocazione, se non l'abbiamo rinnegata o tradita, allora possiamo lasciarli germogliare quietamente fuori di noi, circondati dell'ombra e dello spazio che richiede il germoglio di una vocazione, il germoglio di un essere”*.

Quello che Ginzburg ci dice è che per poter essere, diciamo così, sostenitori della vocazione dell'altro occorre essere in primis abitati dal riconoscimento del valore della differenza, ci dice che la cura del legame familiare passa dal fare in primis i conti con la sopportazione del limite nostro e dell'altro: *“questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di riuscir loro di qualche aiuto nella ricerca di una vocazione, avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione: perché l'amore alla vita genera amore alla vita”*.

Vorrei concludere citando un passaggio di un'intervista di un autore che amo moltissimo che è Alberto Moravia il quale risponde così a un intervistatore che gli chiede cosa ne pensasse della sua famosissima e pluririconosciuta produzione letteraria: *“Io non ho simpatia né per la mia figura allo specchio né per la mia opera. In realtà io non amo i miei libri, amo i libri degli altri”*.

Moravia in questo passaggio sembra dirci che *“l'amore alla vita,”* - la sua scrittura come necessità, come urgenza – è più forte del personalismo, del narcisismo (l'amore per la sua figura allo specchio), è l'unico nome della generatività, l'unico modo possibile della cura e che dunque la cura in ogni forma di comunità – sia quest'ultima istituzionale o familiare – deve necessariamente passare dall'amore per il libro in traducibile che l'altro è e fare di questa impossibilità di traduzione, di questo sole nero, un dono da rinnovare continuamente.

Se quindi il desiderio è ciò che resiste a qualunque sogno totalitario e a qualunque impresa di omologazione, la cura dei legami istituzionali e familiari deve necessariamente passare dal metterlo o dal rimetterlo al centro quando quest'ultimo è stato dimenticato o svilito o confuso con

qualcos'altro (pensiamo ad esempio al diritto di proprietà all'interno delle istituzioni, alla pretesa che l'altro sia il miraggio di noi stessi nella famiglia).

Credo quindi, per concludere, che ogni comunità debba essere, per poter stare in salute, abitata da una spinta adolescenziale laddove, etimologicamente, adolescenza significa “*avere il proprio odore*”: il desiderio di avere un proprio desiderio, di avere un proprio odore è l'unico fattore di resistenza alle suggestioni necessariamente fallimentari di omologazione e di anarchia.